



## GLI INSULTI A NAPOLITANO

Caro Direttore,

*«Non me ne faccio caso di lei, ma di chi le ha dato il voto...».*

Ero ancora un bambino quando un deputato del parlamento italiano pronunciò queste parole all'indirizzo di un deputato che aveva pronunciato un discorso deplorabile.

In questo caso però io mi riferisco al deputato Sorial del Movimento Cinque Stelle che ha insultato il Presidente Napolitano definendolo "boia".

Ma veniamo ai fatti: Napolitano, giunto al termine del suo mandato si era ritirato, lasciando libero spazio alla sua sostituzione. Il suo rientro quindi non è stato un atto di prepotenza, ma il risultato della inconcludenza del Parlamento che rischiava di paralizzare la vita politica del Paese. Per questo Napolitano ha accettato il secondo mandato presidenziale. Questi sono anche i presupposti che hanno determinato il malcontento e la sfiducia che serpeggiavano nel Paese e che hanno fatto credere a tanta gente di aver trovato in Grillo il personaggio nuovo atto a risolvere i nostri problemi.

Purtroppo però questo Grillo, comico e buffone, alla resa dei conti si è dimostrato non costruttore, ma distruttore nelle parole e nei fatti con azioni ed incitamenti che potrebbero degenerare con gravi conseguenze per la nostra vita civile e per la democrazia.

Di fronte a questi fatti io spero che chi ha votato per Grillo si dissoci e renda pubblico il proprio dissenso, con la speranza che questo comico rimanga solo un triste ricordo nella storia del nostro Paese.

30/01/2014

**Leone Sacchi** (per e-mail)

## L'ULTIMA CARTA E POI CROLLA TUTTO

Avete presente i castelli fatti con le carte da gioco? Orbene, noi abbiamo l'ultima carta da collocare sulla guglia che sovrasta la costruzione sottostante.

Non c'è Letta o Renzi o Alfano o Berlusconi o Napolitano che tengano, anche perché ormai le carte, l'Italia, se l'è giocate quasi tutte, tranne l'ultima. Qualcuno dirà che sto delirando e forse sarà anche vero, ma se guardiamo in faccia alla realtà, il delirio diventa meno delirante. Oggi, 13 febbraio 2014, il debito pubblico italiano ha superato i 2.100 miliardi di Euro producendo interessi passivi che ammontano da 80 a 100 miliardi di debito per anno, che in larga parte si cumuleranno con la quota capitale sì da far diventare il

debito pubblico "inestinguibile". È un po' come il gatto che si morde la coda, e che a forza di morderla ormai l'ha finita. Per cercare di recuperare almeno parte degli interessi, come già ogni anno avviene, il governo aumenterà la tassazione, senza diminuire i costi della macchina burocratica, riducendo però i servizi e dando mano alle solite misure di austerità, che come al solito, verranno poste sulle spalle delle famiglie italiane. Oggi il debito pubblico è arrivato al 127% del PIL, quindi è essenziale portarlo almeno al 100% per avere un momento di respiro.

A parole è facile dirlo e se consideriamo che stuoli di ministri tecnici, commissioni lautamente pagate, presidenti di consiglio altamente qualificati (almeno così ci sono stati presentati) ed economisti di fama mondiale (ma non di fatto) non ci sono riusciti, si presume che sia ben difficile arrivare a quel risultato.

Siccome da tanti anni non credo più ai cattedratici teorici o prestati alla politica, come mi fido poco dei ministri tecnici ed ancor meno dei presidenti del consiglio che vengono nominati da altre persone non nominate dal popolo – ma anche perché il mio amico Angiuli me lo chiederebbe – spiego in breve il pensiero di un romagnolo di campagna che, fuori da ogni logica o gioco politico, cerca di stare con i piedi per terra usando il buon senso. La spesa pubblica la si può certamente ridurre arrivando fino all'8/10% con l'eliminazione delle burocrazie inutili (vedi d'ultimo la proposta di riforma dell'artigianato che burocraticamente va ad appesantire il costo del lavoro). La si può ridurre regolamentando gli emolumenti (quelli esagerati) degli alti funzionari (si parla di oltre 40.000 persone), stabilendo altresì dove finiscano i diritti acquisiti e dove inizino le ingiustizie ottenute, e su questo prendere provvedimenti. Sostituire gran parte delle dirigenze pubbliche con dirigenze maturate nelle imprese private, poiché il modo di pensare, di agire e di lavorare in squadra sono diversi. Una parte della riduzione della spesa pubblica (diciamo la metà) porterebbe automaticamente ad una diminuzione della pressione fiscale, a beneficio dei cittadini e delle imprese che quindi avrebbero maggiori disponibilità da immettere sul mercato, con altrettanti benefici per le attività commerciali, di servizi ed artigianali. Creare una vera Agenzia del patrimonio pubblico, in pochi mesi, non con le attuali strutture ed organizzazioni elefantache, onerose e perditempo, che verifichi le disponibilità di patrimonio pubblico, costoso per il suo mantenimento, ma alienabile che, secondo stime ufficiose si aggira dai 100 ai 125 miliardi di Euro. Inoltre, in parte con le disponibilità del predetto patrimonio ed in parte con le dismissioni di diversi enti pubblici, potrebbero crearsi dei fondi chiusi regolamentati nelle percentuali di possesso, aperti a tutti i cittadini e privati, ma con controllo (non percentuale, ma di fatto) pubblico. Parimenti dicasi per le società partecipate dagli enti locali che, in massima parte, sono solamente ricoveri di clientelismo e che in tantissimi casi pesano sui bilanci dell'ente stesso. (...)

Dimenticavo una cosa importante e cioè che, quell'ultima carta da collocare sulla punta del castello, non può essere messa da questa classe dirigente che deve essere sostituita interamente, nessuno escluso. Credo di aver sbagliato espo-

sizione perché quest'ultimo punto forse andava messo per primo.

L'Ugo di Romagna

(Ugo Cortesi – per e-mail)

### VOGLIO RICORDARE LE BATTAGLIE DI MARISA DIENA

Di Marisa Diena – presidente onoraria dell'ANPI provinciale di Torino e per decenni membro del Consiglio regionale, mancata l'anno scorso (il 7 maggio) – vogliamo ricordare la vita bella e generosa nella Resistenza, a cui partecipò con gli altri due fratelli, Giorgio e Franco. Il primo fu in “Giustizia e Libertà”, insieme alla compagna Silvia Pons e altri dirigenti di primo piano, come Vittorio Foa, Emanuele Artom; il più piccolo, Franco, a sua volta partigiano coi Garibaldini, che fu ucciso a soli 19 anni al quadrivio tra Pancalieri-Carignano e Osasio-Lombriasco in uno scontro a fuoco il 26 settembre del '44. L'episodio viene raccontato dalla stessa Marisa Diena nell'importante saggio storico curato per l'Istituto della Resistenza – ora esaurito, che varrebbe la pena ripubblicare – *“Guerriglia e autogoverno. Brigate Garibaldi nel Piemonte occidentale, 1943-45”* (Parma, Guanda editore, 1970). Nella prefazione, Franco Antonicelli scriveva: «Fu richiesto a Marisa Diena, partigiana a sua volta col nome di “Mara” nella IV Brigata Garibaldi, dai suoi stessi compagni di lotta. Lei si mise al lavoro e in oltre quattro anni lo compì... Finché esiste un testimone vivente, esso va interrogato e spremuto: tutto poi, documentazione orale e scritta, s'integra vicendevolmente».

Di famiglia della borghesia ebraica torinese, dopo l'8 settembre tutti e tre i fratelli scelgono la Resistenza: «Noi andammo a Torre Pellice – mi disse in un'intervista (“Una famiglia partigiana”, in Piera Egidi Bouchard: *“...Eppur bisogna andar...”* - Claudiana, Torino, 2005) – perché Giorgio aveva lì la famiglia, Silvia Pons e il bambino Vittorio»: Giorgio rimase coi “GL”, mentre Franco si recò a Barge, dove c'erano i Garibaldini, e Marisa si unì ai Garibaldini di Luserna alta, e successivamente il comandante “Barbato” (Pompeo Colajanni) la nominò vice-responsabile del servizio informazioni, col compito di organizzare le staffette. Poi «Nell'estate del '44 ebbi da Barbato l'incarico di costituire i Gruppi di difesa della donna. Lo scopo dei Gruppi di difesa era sia l'assistenza ai partigiani che parlare con le donne di politica: il diritto di voto, l'importanza che le donne partecipino alla vita pubblica, la difesa dei loro diritti. Io organizzavo questi gruppi nei paesi della zona pedemontana del Saluzzese e del Pinerolese». Nel '45 Marisa viene chiamata da Barbato – che nel frattempo era diventato comandante dell'VIII Zona Monferrato – a costituirli anche lì. Con la liberazione di Torino, poi, Marisa fu incaricata di scrivere i “fogli notizie”, con i dati dei caduti, e successivamente fu a Roma al Ministero per l'assistenza post-bellica.

Successivamente venne chiamata dal PCI a far parte del corpo docente della scuola femminile di Partito a Faggeto Lario ('49-'51); in seguito ebbe altri incarichi al Sud, poi a Torino, nuovamente a Faggeto e poi ancora a Biella. Nel 1957, rientrata a Torino, Amalia Artom, la mamma di Emanuele, che

era preside della scuola ebraica, le conferì un incarico di insegnamento come docente di Lettere. Sempre impegnata sui temi della Resistenza, della scuola e dei diritti delle donne, ha fatto parte con molta passione fino alla fine della sua lunga ed operosa vita del “Coordinamento nazionale femminile dell'ANPI”, facendo anche parte per decenni del Consiglio Nazionale. Sulla sua vita è interessante leggere *“Un intenso impegno civile – Ricordi autobiografici del Novecento”* (Lupier Editore, Torino 2006). Al nipote Vittorio, che le è stato vicino con grande affetto e dedizione rinnovo le più sentite condoglianze, nel ricordo della sua straordinaria “famiglia partigiana”.

Piera Egidi Bouchard (per e-mail)

### A VELLETRI UNA VIA PER ETTORE MUTI

*“Intestare una via ad Ettore Muti? Un carnefice! Ma allora facciamo finta? Ma da che parte stiamo? Nella vita bisogna scegliere da che parte stare! I fascisti erano colpevoli quanto i nazisti”.*

Queste sono alcune parole di disappunto espresse dal rappresentante della Comunità Ebraica di Roma, Georges De Canino nel suo intervento di lunedì 27 gennaio all'Istituto Cederna di Velletri in occasione del “Giorno della Memoria” in ricordo delle vittime della Shoah, alle quali ha fatto eco il coordinatore dell'ANPI Lazio, Vincenzo Calò, dicendo: *“non si possono intestare vie a gerarchi fascisti”.*

Mi sono vergognato da veliterno ascoltando queste parole pronunciate, tra l'altro, alla presenza del vice ambasciatore di Israele e di molti parenti di vittime dell'Olocausto!

Perché siamo arrivati a ricordare questo gerarca fascista proprio il giorno della Shoah? Perché purtroppo al sindaco non sono bastati cinque anni della passata amministrazione ove il sottoscritto come consigliere delegato proprio alla toponomastica gli ha ricordato in tutti i modi di togliere l'intitolazione di quella via all'ex segretario nazionale del partito fascista, Ettore Muti, perché contro la Costituzione italiana e perché mai autorizzata dal Prefetto secondo la legge nazionale sulla toponomastica (n.1188 del 1927). Quella via – proposta con delibera di Giunta nel 2002 da un sindaco di AN – è stata infatti confermata con una nuova delibera del 2011 da un sindaco del PD e la sua Giunta. Lo stesso sindaco che in passato si oppose all'eliminazione dalla toponomastica cittadina anche di un altro gerarca fascista. Sembra fantapolitica ma è triste verità! Il 23 gennaio scorso nella sala Tersicore del Comune, durante l'incontro *“Una città normale”* ho di nuovo ricordato al sindaco del PD di questa “anomala” intitolazione. La nostra città è Medaglia d'Argento al valore civile proprio per i bombardamenti subiti a causa di quel regime col tributo del 60% del patrimonio storico andato perduto per sempre e di oltre 2.000 civili morti. Anche chi è di destra rifiuta questa intitolazione proveniente direttamente dal regime del ventennio perché non è della destra democratica di oggi. È un dovere toglierla.

Nel frattempo è già pronta una lettera da inviare in Prefettura e ad altre autorità politiche competenti nazionali al fine di sanare questo problema.

Dr. Fabio Taddei (Movimento Velletri Libera)